

CULTURA & SPETTACOLI

Aldo Dini il 4 luglio 1944 aveva diciassette anni. Era a Castelnuovo dei Sabbioni, frazione di Cavriglia in provincia di Arezzo, e per uno di quegli strani casi della vita che possono definirsi miracoli senza paura di esagerare, si salvò dalla furia dei soldati tedeschi che con raffiche di mitragliatrice trucidarono tutti gli uomini del paesino: 73 morti (192 nel circondario). Lui sopravvisse perché la mano provvida di un amico, mentre tutti i maschi del paese erano riuniti in piazza, lo trascinò all'interno di una porta subito richiusa. Ci sparò dentro e iniziò a correre verso la salvezza.

Aldo Dini, che nel 2013 ha compiuto ottantasei anni, ha raccontato la sua storia al giornalista e scrittore Pier Vittorio Buffa, che in un libro testimonianza, «Io ho visto» (Nutrimenti, 368 pp. 19,50 €) ha raccolto trenta storie di sopravvissuti. Sono vicende strazianti di uomini e donne che in varie parti d'Italia hanno visto uccidere i propri cari in maniera barbara e che da settant'anni si portano dentro un dolore incancellabile. Attraverso queste trenta storie rivive un periodo d'odio e di violenza che riporta in primo piano le stragi commesse dai nazifascisti tra il 1943 e il 1944.

Si parla di 10-15 mila morti fra la popolazione civile, vittime che non hanno mai avuto giustizia, perché le loro storie furono - per incomprensibili scelte politiche - chiuse in un «armadio della vergogna» della Procura generale militare a Palazzo Cesi, a Roma. Ritrovato casualmente nel 1994, l'armadio conteneva 695 fascicoli riguardanti reati di guerra commessi in Italia durante l'occupazione nazifascista. I trenta protagonisti di queste storie sono stati fotografati dall'autore che ci mostra i loro volti dolenti.

Pier Vittorio Buffa, domani a Roma lei riceverà il premio Sandro Onofri. Perché questo libro a 70 anni dai fatti?

Era diventato urgente e indispensabile cercare queste persone per fissare sulla carta quello che loro avevano visto e soprattutto per capire come hanno potuto vivere per quasi settant'anni con il ricordo dei loro cari - madri, padri, fratelli - trucidati a pochi metri da loro.

Dei loro racconti, che cosa l'ha colpita di più?

Il denominatore comune è il dolore immenso, ma soprattutto la grande fatica sostenuta nel raccontare e tornare col pensiero a quei momenti. Deve essere stato terribile vedere accanto a sé dei tizi con gli elmetti che sparavano ai genitori, trovarsi addosso il loro sangue o addirittura, come in alcuni casi, pezzi del corpo: tornare a quei momenti dopo tanto tempo è stata una fatica immensa per ognuno di loro.

C'era rancore nelle loro parole?

Ho incontrato sentimenti diversi. Ci sono persone che hanno perdonato e del perdono hanno fatto una ragione dell'ultimo tratto della loro vita. Hanno parlato per ricordare il male cui hanno assistito, ma senza chiedere vendetta. La loro comprensione è una grande lezione di civiltà. Ci sono altri che non hanno perdonato e che, più che rancore, in tutti questi anni hanno alimentato un profondo odio per le persone che hanno ucciso i loro cari utilizzando un meccanismo che dal militarismo è sfociato nell'assassinio.

Su cosa recriminavano?

Più che recriminare, continuavano a chiedersi perché fosse successo quello che non dovrebbe avvenire mai. Nella loro domanda vibrava un interrogativo che era quasi un'ossessione. Ma trovare delle risposte non è facile. Tutti hanno espresso un dolore profondo, un urlo direi, ma era qualcosa ancora di più terribile: un



Testimoni

■ **Sopra: la drammatica immagine dell'uccisione a sangue freddo di un prigioniero da parte di un soldato nazista.**

Qui accanto: il giornalista Pier Vittorio Buffa, che ha raccolto nel libro «Io ho visto» le testimonianze di trenta sopravvissuti alle stragi di civili compiute dai nazifascisti in Italia nel 1943-44.

A sinistra: la copertina del volume, con i ritratti di alcuni degli intervistati

LE STRAGI NAZIFASCISTE

Memoria di orrore e dolore nelle voci dei sopravvissuti

Pier Vittorio Buffa ha raccolto in un libro trenta testimonianze «Chi perdona, chi non smette di odiare: tutti cercano giustizia»

sussulto sotterraneo che saliva dal più profondo delle loro anime suscitando oggi come ieri lo stesso sdegno e lo stesso orrore.

C'è stato qualcuno poco disponibile a raccontare?

Poco disponibile no. Qualcuno mi ha detto che non se la sentiva, che

Nascosti negli anni '60, ben 695 casi tornarono alla luce solo nel '94

faceva fatica a riesumare tanto orrore. Ma quasi tutti hanno parlato volentieri, come se si volessero liberare di un peso.

Perché tutti i reati commessi contro la popolazione civile in territorio italiano dopo l'8 settembre, sono finiti nel cosiddetto «armadio della vergogna»?

È un clamoroso caso di giustizia negata. Lo Stato italiano in nome dei rapporti internazionali e di uno scambio a vantaggio dei criminali di guerra, ha deciso negli anni Sessanta di non dar corso alle indagini su chi aveva ucciso tra i quindicimila e i ventimila civili italiani. Questa è la cifra spaventosa. Poi l'armadio è stato ritrovato per caso, i processi sono andati avanti, con imputati novantenni o quasi. Sono state emesse più di quaranta condanne all'ergastolo, ma penso che nessuno abbia scontato un solo giorno di carcere.

Quali le unità nazifasciste che compirono gli eccidi?

Erano due: la divisione corazzata Hermann Göring e la Sedicesima divisione delle SS, la Reichsführer, che dalla Sicilia risalirono lo stivale commettendo stragi a Civitella, Sant'Anna di Stazzema (560 morti), Monte Sole - Marzabotto (almeno

800 morti), nella zona di Fivizzano - Vinca (350 morti), e alle Fosse Ardeatine. La crudeltà e l'uccisione gratuita fu istigata e pianificata: il comandante in capo delle truppe tedesche in Italia, il maresciallo Kesselring emanò direttive in cui esortava i comandanti ad essere crudeli e pro-

Crudeltà e uccisioni gratuite furono pianificate dai gerarchi tedeschi

metteva di non perseguire i militari che avessero ecceduto nella guerra contro i partigiani e la popolazione civile. Così i soldati esercitarono una crudeltà disumana, come quando scaraventarono in aria un bambino e gli spararono quasi praticassero il tiro al piattello.

Francesco Mannoni

Nella debolezza di Gorbaciov le origini della forza di Putin

La storia della Russia è probabilmente una delle più complesse da ricostruire, per la mole impressionante di avvenimenti sconvolgenti le strutture sociali, politiche ed economiche: dalla guerra con il Giappone del 1904-05 alla Prima guerra mondiale, dalla rivoluzione bolscevica alla Seconda guerra mondiale, passando per le violente politiche staliniane.

Assurta al ruolo di superpotenza con la Guerra fredda, la Russia sovietica ha vissuto stagioni diverse ma caratterizzate dalla leadership (non priva di problemi) sul comunismo mondiale. Questo, com'è noto, sino alla dissoluzione del sistema sovietico. Da quel momento si apre una fase del tutto nuova, estremamente problematica, che ha portato all'attuale fisionomia del sistema politico, sociale ed economico russo. Il libro dello storico Francesco Benvenuti («Russia oggi. Dalla caduta dell'Unione sovietica ai nostri giorni», Carocci ed.) ne ripercorre le tappe fondamentali, attraverso una lettura sistematica, accuratamente periodizzata ed in cui i nodi fondamentali vengono analizzati in profondità, provando a restituire un'immagine storicamente fondata della Russia di Putin.

Partendo dalla stagione riformista avviata nel 1986 da Gorbaciov (la perestrojka) l'autore analizza l'approccio del nuovo segretario del Pcus e le connesse attese di una rivitalizzazione del socialismo. Passando in rassegna le sue riforme principali, Benvenuti ne constata il fallimento, sino al momento in cui, sul finire del 1990, Gorbaciov, pur abbandonando l'idea di una riforma «ancora socialista dell'economia», non osò «intraprendere la rivoluzione necessaria per passare al mercato». Fu questa debolezza, unitamente alla scelta dell'Occidente di non concedere il credito richiesto dall'Urss, che portò alla stagione successiva dominata dalla figura di Boris Eltsin. Dall'ottobre del 1991 si intraprese così un programma economico di liberalizzazione e di privatizzazione, con una radicale contrazione della spesa pubblica che permise di accedere al credito del Fondo monetario internazionale. Gli sconvolgimenti che ne seguirono vengono puntualmente registrati dall'autore, il quale vede nella figura di Eltsin non un «ricostruttore» ma, al contrario, un efficace «distruttore» del sistema sovietico, il cui prestigio venne progressivamente meno in seguito a una serie di scandali.

L'arco di tempo che va dal 1993 al 1999 viene interpretato come l'era di una complessa stabilizzazione. Fondamentali cambiamenti nella struttura giuridica e politica (a cominciare dalla Costituzione), fecero della Russia una Repubblica presidenziale, con ampissimi poteri assegnati al presidente. Dalle ceneri del prestigio eltsiniano emerse la figura fino ad allora sconosciuta di Vladimir Putin, il quale divenne premier nell'agosto del 1999 preparando il terreno per la sua vittoria alle successive presidenziali. Dal 2000, grazie anche ad una stabilizzazione in senso autoritario del sistema politico avvenuta soprattutto tra il 2003 e il 2008, Putin è divenuto protagonista assoluto della scena russa. Il volume ricostruisce le relazioni con Medvedev, gli stravolgimenti sul piano della politica estera (a cominciare dal drammatico caso ceceno), le diverse fasi politiche che hanno condotto all'attuale sua terza presidenza.

Paolo Acanfora